

---

## Corrado, il corsaro di Giuseppe Verdi

**Autore:** Mario Dal Bello

**Fonte:** Città Nuova

**Trieste riprende l'opera giovanile del maestro, data la prima volta nel 1848 proprio nel suo teatro. Direttore e regista Gianluigi Gelmetti**

È partito dall'eroe maledetto del poema di Byron, ma poi Verdi, al solito, l'ha gestito a modo suo. Così **Corrado, corsaro fatalista**, fidanzato di Medora, fatalista quanto lui, è avventuroso e innamorato. Della libertà, soprattutto. La storia non è a lieto fine, come da dramma foscamente romantico che si rispetti. Lui arriva troppo tardi di fronte a lei morente, e si uccide disperato, mentre Gulnara – la donna che l'ama e che Verdi delinea meglio certamente di Medora – rimane sconvolta. Si è detto che Verdi abbia scritto l'opera di furia e di malavoglia per l'antipatico – per lui – impresario Lucca (ma a Verdi tutti quelli che non facevano quello che voleva erano detestabili...). Il melodramma in tre atti comunque andò in scena proprio a Trieste il 25 ottobre 1848, e non andò bene. Il pubblico non l'apprezzò e dopo tre sere l'opera venne sostituita col più recente Macbeth.

Ma è proprio così brutta e raffazzonata quest'opera degli "**anni di galera**" verdiani? Ancora una volta il giudizio, più che alle incisioni discografiche – fra cui quella eccellente con la Ricciarelli – si fa valere all'ascolto diretto, dal vivo.

A **Trieste** hanno un'orchestra molto buona, nei legni e negli ottoni (che non "scrocchiano" mai e ce n'hanno da fare in questa partitura) e molto soffice e calda negli archi. Guidata da una mano esperta come quella di **Gianluigi Gelmetti**, che si vede ha studiato e ristudiato l'opera a fondo, non si è mai permessa né una sbavatura, né un fuori tempo, né un calo d'impegno.

Ne è emerso un Verdi certo giovane e talvolta sbrigativo, ma col geniaccio di uno che anche nell'abbozzo ha trovate singolari. Corrado canta melodie non belliniane ma di virile soavità e cabalette agguerrite certo, ma libere dalla verve donizettiana, per un empito più deciso e forte: e non vanno sempre eseguite a rotta di collo, anche se il ritmo è di polacca, perché Gelmetti sa "misurare" la partitura sulle voci dei cantanti ed anche sul "momento" della scena.

Certo che il tipico sangue verdiano affiora nei duetti e nei concertati e dà vita, nella scena di morte finale, ad un momento veramente bello, che incanta il pubblico – gli studenti assai numerosi – e gli fa trattenere il fiato. Spesso **Verdi** dà il meglio alla fine di un atto o di un'opera. Qui, slanci, emotività, corse e cori, tutto viene riassunto nel finale dove l'essenzialità della strumentazione accompagna quel pianto che è il segno inconfondibile di Verdi e della sua com-passione per ogni dolore umano. Fosse anche quello forsennato di un emarginato e maledetto come Corrado, al quale, finito l'amore,

---

manca tutto.

Per un'opera dalla vocalità ardua e dai ritmi travolgenti ci vuole un cast bene attrezzato. A Trieste Corrado era il giovane e promettente **Luciano Ganci**, dalla voce stentorea (forse troppo), mentre Medora era **Michaela Marcu**, voce piena, e Gulnara, la voce preziosa, vellutata di **Paoletta Marrocu**. Il "cattivo" pascià Seid era **Alberto Gazale**, un baritono di lungo corso.

Gelmetti ha curato la regia, estrosa e birichina – la scena dell'harem – quanto basta per dar gusto e sapidezza a un dramma di per sé oscuro, senza mai dimenticare che i cantanti devono anche cantare (per fortuna!) e quindi lasciandoli respirare e anche gioire delle finezze musicali sparse qua e là, ma anche delle scene veramente belle e simboliche di Pier Paolo Bisleri sui dipinti fiammanti di Franco Fortunato.

Un grande spettacolo, apprezzato dal vasto pubblico, anche giovanile. Merito pure della volontà del **sovrintendente Claudio Orazi**, in tempi non facili per i teatri d'opera italiani.